

“The Spirit of ‘45” di Ken Loach - Roberta Ronconi

Prima della Seconda guerra mondiale, l'Inghilterra era un paese con le pezze sul sedere. Gli anni della depressione economica lo avevano ridotto, all'inizio dei '30, tra i più poveri paesi dell'Occidente, con un tasso elevatissimo di disoccupazione. Miseria, fame e malattie decimavano persino le grandi città, a Londra gli "slums" (i quartieri degli operai e dei minatori) erano simili alle attuali favelas latinoamericane e forse peggio. La vittoria della Seconda guerra mondiale fu un risultato che cambiò il corso del suo destino. Non solo perché l'Inghilterra di Winston Churchill poté banchettare al tavolo dei vincitori, ma soprattutto perché la percezione generale fu che, se uniti si poteva vincere una guerra contro la macchina di morte nazista, allora uniti si poteva fare tutto. Anche costruire un paese migliore. La vittoria del Labour Party si basò su questa emozione collettiva e il processo di nazionalizzazione della sanità, delle ferrovie, della scuola, dei trasporti fece di quel paese uno dei più avanzati e al tempo stesso con il miglior welfare (stato sociale) dell'Occidente. Almeno fino all'avvento della Thatcher (1979), quando la storia britannica ebbe di nuovo una virata e iniziò il periodo delle privatizzazioni. Ken Loach lo conosciamo, è un uomo fieramente di parte. Il suo documentario "The Spirit of '45" è un'esaltazione di ciò che fu e di ciò che il thatcherismo distrusse. Per uno spettatore italiano, un documento inizialmente interessante poi eccessivamente didascalico, quasi pedante. Loach viene dalla scuola documentaristica della Bbc, la migliore del mondo, ma in questo caso ne sfrutta solo l'aura più che l'incisività. I documenti storici sono belli (un pezzo rarissimo il Winston Churchill fischiato dai lavoratori), ma assemblati nella maniera meno fantasiosa possibile, continuamente intervallati da testimonianze a mezzo busto di testimoni dell'epoca. Insomma pesante, pedante e poco sfaccettato. La cosa però che a noi ha suscitato maggior interesse è stato, non tanto il paragone con l'Inghilterra rampante degli anni '80, quanto la sensazione di vivere oggi qualcosa di molto simile ad allora. Guardando "The Spirit of '45" abbiamo percepito chiaramente come oggi, ora, anno 2013, l'Europa e forse il mondo, stia vivendo una depressione economica molto simile a quella di 80 anni fa e che l'aria di guerra che si respirava allora, la respiriamo anche noi oggi. L'unica cosa che ci potrebbe salvare è, come allora, l'unione delle forze e l'azzardo di cambiare tutto, radicalmente. Anche se i politici in coro ti dicono che è una follia, che si rischia solo di cadere in un baratro senza fondo. Lo dicevano allora, lo ripetono oggi. Il doc di Loach per noi italiani, o comunque non-britannici, è davvero a prova – dura – di visione. Ma in Inghilterra, dopo un primo passaggio televisivo, è andato nelle piccole sale cinematografiche di tutto il paese e ha permesso a molti inglesi di rifare qualche conto con la propria storia, soprattutto quella presente. Un brutto documentario con dei buoni risultati.

Il Premio Letterario Camaioere Proposta a Steed Gamero - Roberto Malini

Steed Gamero e il suo libro "I ragazzi della Casa del Sole" sono stati protagonisti alla serata finale del Premio Letterario Camaioere, il 14 settembre 2013, dove il venticinquenne poeta peruviano che vive da quattordici anni in Italia ha vinto il Premio Letterario Camaioere Proposta "Vittorio Grotti". Si tratta del massimo riconoscimento assegnato in Italia a un giovane poeta. Steed - con un libro che ha scritto in italiano - se l'è aggiudicato ex aequo con un altro giovane poeta, di origini siciliane: Erminio Alberti. E' opinione di molti che la poesia abbia perso, nel nostro tempo, la virtù di raggiungere i cuori degli esseri umani e quindi mettere radici in essi, conquistandoli per sempre con il potere della bellezza, con la visione di una realtà più pura, felice e giusta rispetto a quella - materialista, distruttiva e fosca - che ci circonda. La poesia di Steed, al contrario arriva come un dardo di luce negli animi di tutti. E così, ecco che al termine della cerimonia di premiazione, ognuno dei presenti si avvicinava a lui - così schivo e riservato - per stringergli la mano o abbracciarlo, chiedergli una dedica su una copia del libro o dirgli semplicemente "Complimenti". Nei due giorni trascorsi a Lido di Camaioere, Steed ha stretto amicizia con uno dei massimi poeti viventi, il settantatreenne messicano Homero Arjdis, che come Steed è un attivista per i diritti umani e per i diritti dell'ambiente. L'anziano autore ha espresso parole meravigliose riguardo alla poesia di Steed, dopo aver ascoltato la lirica "Come un angelo", letta dall'attrice Alessia Innocenti e tratta dalla raccolta premiata. "Una poesia stupenda, che mi ha toccato per la bellezza dei versi e la profondità del contenuto". Homero ha invitato Steed a pubblicare la raccolta anche in lingua spagnola e Lavinia Dickinson Editore cercherà di realizzare questo progetto, in partnership con un editore di lingua spagnola. L'abbraccio di Homero e le sue lodi verso il nostro giovane poeta corrispondono idealmente alla sacralità del lauro che incoronava gli antichi poeti. Homero Arjdis, quando ha appreso della condizione di persecuzione e censura culturale che colpisce me ed altri autori che fanno parte del Gruppo EveryOne, poeti e artisti attivisti impegnati nella difesa dei diritti delle minoranze, ha scelto di continuare a lavorare insieme a noi, con il suo Grupo de los Cien, per sostenerci nella difesa di tante vite umane e nel nostro lavoro di poeti e artisti per i diritti umani. Con questi incontri e queste importanti sinergie, la poesia cresce e diventa motore di cambiamenti che sono vitali per la società. Di grande spessore la motivazione del premio assegnato a Steed, scritta dal poeta Francesco Belluomini, presidente della giuria tecnica. Belluomini ha compreso perfettamente di trovarsi di fronte a un poeta precocemente maturo, che mette il proprio talento al servizio di altissimi valori civili e umani. Pubblichiamo il foglio con la motivazione del premio qui di seguito. E' sempre emozionante rivedere e riabbracciare Rosanna Lupi, che è l'anima del Premio Letterario Camaioere. Daniela Malini (mia sorella, ma anche una delle più brave e intense poetesse che io abbia il privilegio di frequentare), Fabio Patronelli (un artista di assoluta originalità, che lavora sul paesaggio umano con risultato di grande lirismo), Elisa Amadori Brigida (altra splendida poetessa che Lavinia Dickinson è in procinto di pubblicare), il poeta-musicista Tiziano Torchetti io siamo stati accanto a Steed in questo evento indimenticabile. Indossavamo alcune t-shirt con le copertine dei libri da noi pubblicati ultimamente e il motto: "Sono clandestino, rom, abusivo, diverso, profugo, migrante, senz'atletto, carcerato. Sono un poeta". Ed ecco tutti i premiati al Camaioere 2013: Claudio Damiani, con il libro "Il Fico sulla Fortezza" (Fazi) è il vincitore della XXV edizione del Premio Letterario Camaioere. L'ha deciso il voto della giuria popolare alla serata finale presso l'UNA Hotel di Lido di Camaioere. Premiati anche gli altri finalisti scelti dalla Giuria tecnica presieduta da Francesco Belluomini: Caterina Davinio, Curzia Ferrari, Luigi Fontanella e Luigia Sorrentino.

Assegnato anche il premio Internazionale al poeta messicano Homero Aridjis, il Premio Letterario Camaiore Proposta "Vittorio Grotti" a Erminio Alberti e Steed Gamero e i premi speciali a Alessandro Fo, Nanni Balestrini, Gillo Dorfles e Silvio Ramat. Ha condotto la serata il giornalista Rai Alberto Severi, coadiuvato per le letture poetiche dall'attrice Alessia Innocenti, mentre i momenti musicali - assai applauditi dal pubblico - hanno visto la voce di Michela Lombardi protagonista. Il sindaco Alessandro Del Dotto e il Presidente della Giuria Francesco Belluomini (nella foto) hanno manifestato una notevole soddisfazione per un evento che è stato giustamente definito "festa della poesia".

Fatto Quotidiano – 16.9.13

Figure del desiderio - Elio Matassi

Che cos'è il desiderio? Scelgo come punto di riferimento le pagine decisive che Søren Kierkegaard scrive sul Don Giovanni di Mozart, la dimensione estrema del desiderio, un desiderio del desiderio, un desiderio "al quadrato". Con le stesse parole di Kierkegaard: "Il desiderio è, perciò, in questo stadio, assolutamente sano, vincente, trionfante, irresistibile e demoniaco". Il demoniaco come condizione perennemente desiderante è la caratteristica stessa dell'esistenza di Don Giovanni, uno status che ne fa la grande icona della musica, uno status che è immediatamente espresso dalla musica stessa. Ancora con i termini di Kierkegaard: "Don Giovanni è assolutamente musica. Egli desidera sensualmente, egli seduce con la potenza demoniaca della sensualità, egli seduce tutte. La parola, la battuta non gli compete; allora diventerebbe subito un individuo riflettente. Egli non ha insomma in tal modo sussistenza, ma preme in un eterno scomparire, appunto proprio come la musica, per la quale è corretto dire che è finita appena ha cessato di suonare, e rieccola ancora solo mentre torna a suonare nuovamente... Don Giovanni non deve essere visto ma udito". Se si assume come esempio la stessa struttura drammaturgica del Don Giovanni mozartiano si potrà verificare l'ipotesi perseguita dal filosofo danese. Nell'aria del catalogo Leporello presenta a Elvira Don Giovanni, il colpevole. Nel duetto, la natura demoniaca del modo minore che caratterizza il protagonista si impadronisce anche di Donna Anna e Don Ottavio. La scissione della tonalità di Re nei due modi maggiore e minore assume anche il significato della dimensione demoniaca di Don Giovanni: l'irrisolvibile conflitto fra libertà di agire e determinazione. Don Giovanni nel contempo subisce e agisce, da qui la sua irresistibile fascinazione. Egli si oppone alla sfera del Re minore, che tuttavia lo soggioga e finisce per annientarlo. Può essere trasferita questa ricerca "estrema" del desiderio in un altro ambito, per esempio, in quello figurativo? Io credo di sì. Per esempio tra alcuni giorni, esattamente dal 19 settembre al 19 ottobre, apre al Palazzo Ducale di Genova la mostra "Figure del desiderio, soggettività mutanti nella ricerca pittorica e scultorea di Sonia Ros e Katia Kotikoski", prodotta da "Benappi, Arte antica e moderna", curata da Adrodite Oikonomidou e Roberto Mastroianni. In particolare, nella pittura di Sonia Ros e più in particolare nei quattro dipinti "Africa nera", "Salto mortale", "Il guardiano", "Scacco matto", la rappresentazione corporea riesce a trasmettere l'idea di un flusso desiderante che si in-forma, che assume forma. I corpi nella loro declinazione plurale e metamorfica diventano "macchine desideranti", espressioni di pulsioni sensual-sessuali capaci di fondere l'organico e l'inorganico. I grandi tableaux dell'artista veneziana mettono in scena l'antinarrazione per eccellenza: del desiderio, della sua esplosione/implosione non vi può essere narrazione alcuna. Sonia Ros come versione femminile del grande mito di Don Giovanni? Aveva dunque ragione Diether de La Motte quando nel suo Manuale di armonia si riferisce, per il Don Giovanni mozartiano, al "pericolo incombente", ossia al fatto che il grande musicista utilizzi i tromboni solo nella "scena del cimitero" e nel finale dell'opera contribuendo a fornire maggior peso ai due interventi del Commendatore, la prima volta come "statua che parla", la seconda come "esecutore della sentenza", proprio come nei tableaux di Sonia Ros per la sfera corporea.

Scrittori e Tav, si fa presto a criticare - Marco Rovelli

In tanti abbiamo dato la solidarietà a Erri De Luca, per quanto ha detto sulla lotta NoTav in Valsusa: "Hanno fallito i tavoli del governo, hanno fallito le mediazioni: il sabotaggio è l'unica alternativa". E poi: "Quando si tratta della propria vita e dei propri figli, qualunque forma di lotta è ammessa". Altrove ho scritto di come il sabotaggio venga considerato praticabile anche dal massimo teorico della non violenza, Aldo Capitini: "Il sabotaggio è assalto al funzionamento di un servizio, di un'industria, di un'impresa pubblica o privata, con danno o distruzione, e quindi oltre il limite della legalità. E' essa una tecnica della nonviolenza? E' stato risposto che essa lo è solo quando non vi è nessun rischio per l'esistenza di esseri viventi, particolarmente umani. E' una delle misure di carattere estremo, quando il danno che viene apportato è superato dal danno che il funzionamento di quel servizio apporta". Anche nella teoria della non violenza dunque il sabotaggio è considerato, almeno in certi casi, una forma di lotta legittima. Ieri ho letto una "lettera alla Valsusa" dello scrittore Sergio Pent che mi ha davvero sorpreso per le sue affermazioni apodittiche, ideologiche e – me lo si lasci dire – livorose. Tanto per cominciare, lascia intendere che i NoTav della valle siano poveri burattini di qualche "arruffapopolo senza problemi economici" come Pent afferma, riferendosi, si direbbe, a De Luca. Eh no: i NoTav che ho conosciuto in valle sono tanti e liberi. Soggetti autonomi, che da anni hanno dato vita a una ricca e bella comunità di affetti esponendosi in prima persona, senza chiedere benefici personali, ma spendendosi per la valle e non solo ed alle, visto che il Tav è una questione che riguarda un intero modello di sviluppo. Dopodiché Pent afferma che grazie al Tav "le opportunità economiche e lavorative potrebbero cadere come una pioggia benefica su un territorio in profonda crisi". Per lui è un dato di fatto il fatto che il Tav rappresenterebbe un progresso economico, ponendolo in alternativa a una mera conservazione dell'ambiente: e così le montagne di dati e analisi prodotti questi anni che dimostrano come il Tav non sia affatto un progresso, in alcun modo, per nessuno, vengono spazzate via con un tratto di penna. E dopo questa sommaria liquidazione dei fatti, come può Pent accusare De Luca di "sommaria conoscenza dei fatti" e di "banale populismo"? Da quale pulpito! Da quale pulpito attacca "scrittori di area più politica che letteraria" (inviterei a analizzare la costruzione della frase: non solo non è letteraria, è proprio cattivo italiano)! E con quale sottigliezza insinua che questi scrittori "magari non conoscono nulla" della questione! E come lo sa lui? Che ne sa di

quanto gli scrittori che hanno dato la propria solidarietà a De Luca abbiano approfondito la questione? Wu Ming, De Michele, Quadrupani e molti altri – come il sottoscritto – sono andati più volte in valle, e seguono la questione da anni, con buona pace di Pent. Elegante, infine, dare a Vattimo del farneticante: ma si sa, restano gli insulti a chi è povero di argomenti.

Repubblica – 16.9.13

Il ritorno di *Colazione da Tiffany*: nuova edizione per un mito immortale

Jay Mcinerney

Holly Golightly è una delle grandi eroine della letteratura moderna. In parte Becky Sharp, in parte Elizabeth Bennet, ha anche una leggera somiglianza con la Sally Bowles di Christopher Isherwood, eppure è un grande originale. Di tutti i suoi personaggi, Capote disse che Holly era la sua preferita, e negli anni, da quando lui la creò, è diventata un'icona della femminilità americana. Chi sa quante "party girl", personaggi fissi della vita mondana di New York, pretesero di essere il vero modello di Holly, ma, come ha fatto notare Gerald Clarke, il biografo di Capote: "il personaggio a cui Holly assomiglia di più, nello spirito se non nel corpo, è proprio il suo creatore". Come Holly Golightly, Truman Capote inventò se stesso dal nulla e diventò l'eroe di una città che celebra il momento presente e se ne infischia del passato - delle origini o degli antenati o perfino di che cosa è successo una settimana fa. Nel suo non far caso alle convenzioni della buona società e nella sua audacia sessuale, Holly è in qualche modo un simbolo della donna liberata degli anni Sessanta e Settanta, anche se probabilmente non avrebbe approvato le pratiche sartoriali degli hippie, né probabilmente avrebbe apprezzato gli aspetti più stridenti dell'attacco ai maschi dell'ala radicale del movimento femminista. Holly ama gli uomini e crede che le apparenze contino. Su questo almeno è veramente una donna del suo tempo, anche se a volte Holly sembra più una donna degli anni Cinquanta che una donna degli anni Quaranta. La storia è ambientata nel 1943, ma fu concepita a metà degli anni Cinquanta e pubblicata nel 1958. Capote sembra a volte dimenticare di avere ambientato la sua storia negli anni della guerra, come quando Holly acquista dei mobili della villa di William Randolph Hearst: Hearst morì nel 1951. Nella creazione di Holly, Capote ricorse ad alcuni personaggi suoi contemporanei, belle "party girl" di sua conoscenza come Carol Marcus e Oona Chaplin, ma mi sembra significativo che prima di reinventarsi a Hollywood e New York Holly fosse Lulamae Barnes, una ragazza della campagna texana; la madre di Capote era Lillie Mae Faulk, una bellezza di campagna di Monroeville, in Alabama. Il rapporto di Capote con sua madre fu profondamente ambivalente e problematico per tutta la vita, ma non c'è dubbio che abbia dato una parte del proprio Dna alla sua protagonista femminile più importante. *Colazione da Tiffany* diventò subito un bestseller, nonostante le recensioni contrastanti e a volte paternalistiche. Il *New Yorker* lo liquidò come una "vuota nostalgia", un giudizio che ferì particolarmente Capote, che aveva scritto per la rivista. William Goyen, sul *New York Times*, definì Capote "forse l'ultimo creatore dei biglietti di San Valentino di una volta". Una delle più forti dichiarazioni a favore di questo breve romanzo arrivò da Norman Mailer, che era il più concorrenziale e di certo il più macho di tutti i contemporanei di Capote, il quale scrisse: "Non conosco molto bene Truman Capote, ma mi piace". È acido come una vecchia zia, ma a modo suo è un piccoletto con le palle ed è il più perfetto scrittore della mia generazione, scrive le migliori frasi parola per parola, ritmo su ritmo. Non avrei cambiato nemmeno due parole in *Colazione da Tiffany*, un libro che diventerà un piccolo classico". (In effetti, perfezionista com'era, Capote avrebbe probabilmente messo un punto e virgola dopo la parola "generazione". Capote era un maestro nell'uso di questo particolare segno di interpunzione). In un'intervista con *The Paris Review* pubblicata nel periodo in cui stava lavorando al romanzo, Capote parlò della sua ossessione per lo stile. "Di me stesso, penso essenzialmente che sono un cultore dello stile, ed è noto che uno scrittore che ha il culto dello stile può venire colpito dall'ossessione per l'apposizione di una virgola, per il peso di un punto e virgola". Capote fu davvero un grande scrittore di prosa, anche se in alcune delle sue prime opere il suo stile può sembrare troppo elaborato e barocco; in *Colazione da Tiffany*, lo stile sembra essere maturato a tal punto che la sua prosa lavora quasi inevitabilmente al servizio della sua storia. Le descrizioni dei suoi personaggi, anche quelli minori, sono scolpite con maestria ed evocate con chiarezza: "Una creatura aprì la porta. Odorava di sigari e di profumo Knize. Le sue scarpe ostentavano un doppio tacco; senza quei centimetri in più, lo si sarebbe preso per uno gnomo. Aveva una testa sproporzionata, calva e lentiginosa; attaccate alla stessa, due autentiche orecchie appuntite da elfo. Aveva occhi da pechinese, spietati e leggermente sporgenti. Dalle orecchie, dal naso, spuntavano ciuffi di capelli; aveva le guance ingrignate da una barba malfatta, e una stretta di mano quasi pelosa". Questo è OJ Berman, l'agente di Hollywood che presiede alla trasformazione di Holly poco dopo il suo arrivo dal Texas e prima che fugga a New York. E probabilmente non faremo fatica a ricordare chi sia quando riapparirà più avanti nella storia. L'attento narratore è l'unica figura non descritta chiaramente. È un giovane e combattivo scrittore, sotto molti aspetti somigliante all'autore, che ha affittato un piccolo monolocale in uno dei palazzi rossastri di arenaria dell'Upper East Side. La natura della sua infatuazione per Holly non viene mai chiaramente spiegata; il fatto dell'omosessualità di Capote porta inevitabilmente a immaginare che anche il narratore sia gay, come il narratore del romanzo di Christopher Isherwood del 1937, Sally Bowles, che racconta a sua volta la storia di un aspirante scrittore infatuato di una carismatica party girl, che alla fine ispirerà la commedia ed il film *Cabaret*. In effetti, Capote nel romanzo non fornisce dati sufficienti per giungere a qualche conclusione sulla sessualità del narratore, non dice molto di più sulla sua vita a questo riguardo, anche se a un certo punto dice di essersi innamorato di Holly. Hollywood, naturalmente, non poté consentire questa ambiguità, tanto meno la possibilità che il narratore, che conosciamo solo attraverso il soprannome che Holly gli ha attribuito, Fred, fosse gay. (Un personaggio che forse fa il gigolò a quanto pare era più accettabile di un omosessuale.) Il rapporto di Fred con Holly, nel libro, suggerisce un altro precedente letterario: Nick Carraway, il narratore de *Il Grande Gatsby* di Scott Fitzgerald, anche lui affascinato da una misteriosa e attraente vicina, con la quale entra in intimità e che lo coinvolge profondamente per un periodo breve ma intenso. Come Holly, *Gatsby* è una figura che si è auto-inventata, un uomo fuggito da un passato rurale, poco attraente. In

effetti, Capote fu assunto dalla Paramount per adattare Gatsby per il grande schermo, e anche se la sua sceneggiatura alla fine fu rifiutata, lui era chiaramente un ammiratore del romanzo, di cui disse: "Adoro Il grande Gatsby e la sua triste e allegra nostalgia". Anche in Colazione da Tiffany c'è questa nostalgia triste e allegra e una struttura con dei flashback e un osservatore, un narratore passivo, incantato da uno scintillante protagonista. Come Gatsby, Holly Golightly si è ribattezzata, in un modo piuttosto brillante, bisogna dire; il biglietto da visita che si è fatta stampare da Tiffany e che per la prima volta avverte il narratore della sua esistenza, quando lo vede sulla cassetta delle lettere del loro edificio, porta il nome di Holiday Golightly. È un nome perfetto per uno spirito spensierato, un folletto deciso a non prendere la vita troppo sul serio e a non farsi bloccare. È difficile immaginare che Holly potesse diventare immortale con il primo nome che Capote aveva trovato per lei, Connie Gustafson. Holly è venuta a rappresentare l'epitome della mondanità della New York degli anni Cinquanta, uno spirito libero, dallo stile elegante, dall'eccentricità accattivante e dalla virtù indulgente. Passa le sue giornate a dormire e la notte in locali notturni alla moda in compagnia di uomini, alcuni dei quali le danno dei soldi. "Qualsiasi gentiluomo che abbia un minimo di eleganza ti darà 50 dollari per la toilette, e io mi faccio sempre pagare anche il costo del taxi, che sono altri 50". L'atteggiamento mercenario di Holly nei confronti dell'altro sesso ha un peso non indifferente nella sua mistica, stuzzicando alcuni lettori e scandalizzandone altri. Holly era una prostituta? In un'intervista a Playboy del 1968, Capote rispose a questa domanda. "Holly non era esattamente una ragazza squillo. Non aveva un lavoro, ma accompagnava degli uomini che si facevano carico delle spese nei migliori ristoranti e night club, con l'intesa che i suoi accompagnatori avevano il dovere di farle un qualche regalo, magari dei gioielli, o un assegno... e se lei ne avesse avuto voglia, poteva portarsi il suo accompagnatore a casa per una sera. Queste ragazze sono le vere geishe americane e ce ne sono molte di più oggi che nel 1943 o nel 1944, ovvero negli anni di Holly". Marilyn Monroe decise alla fine di non interpretare la parte di Holly, incoraggiata in questo senso dal suo maestro di recitazione Lee Strasberg, il quale le disse che recitare il ruolo di una prostituta sarebbe stato negativo per la sua immagine. (In effetti, la Monroe aveva recitato qualcosa di molto simile in Piombo rovente, e non era nota per essere proprio una ragazza innocente). Capote voleva la Monroe per quella parte, insistendo che Holly era bionda, benché il libro suggerisca che le tonalità di biondo nei suoi variegati capelli erano il frutto di un lavoro di tintura fatto a casa. È difficile immaginare due attrici capaci di fare delle Holly così diverse, ed è difficile oggi immaginare la Monroe in quella parte. In ogni caso, Audrey Hepburn la fece sua. In effetti, anche per quelli che hanno una grande stima per il libro, è quasi impossibile non immaginare Audrey Hepburn quando sentono il nome di Holly Golightly. La Hepburn sembra assomigliare molto alla Holly descritta nel libro, con la sua "magerza chic", e anche se la Holly del film non si comporta in modo troppo diverso, accettando pur sempre di fare dei salti alla toilette, la personalità da brava ragazza della Hepburn è tale da riuscire a ripulire il personaggio quanto basta per renderlo accettabile per gli standard di allora. Il suo cadere alla fine tra le braccia dell'inequivocabilmente eterosessuale George Peppard vinse ogni esitazione. Questi cambiamenti su aspetti cruciali della trama diedero al film un'immagine più convenzionale e positiva rispetto al libro. Il capolavoro incompiuto, anzi, per lo più non scritto, di Truman Capote si sarebbe intitolato Preghiere esaudite, da una frase di santa Teresa d'Avila: "Si versano più lacrime per le preghiere esaudite che per quelle non accolte". Nonostante i \$65.000 che Capote ricevette per i diritti cinematografici di Colazione da Tiffany, una somma principesca a quei tempi, e che lo aiutarono a mantenersi durante la lunga gestazione di A sangue freddo, il film non gli piacque, perché divergeva in molti aspetti importanti dal romanzo e, alla fine, minacciava di eclissare il libro che aveva scritto. Ciò nonostante, il libro rimane, è ancora valido, e continua a esercitare il suo fascino. Chi vuole conoscere la Holly non addomesticata, la "ragazza selvaggia" che non si può mettere in gabbia, né incastrare o addomesticare, e il cui destino rimane un mistero, la troverà lì, nelle luminose pagine di Capote.

Il curioso caso del cadavere squisito – Alessandra Rota

Il richiamo al surrealismo del titolo, Cadavere squisito, è anche la chiave di lettura del nuovo giallo di Luigi Carletti (il precedente si intitolava Prigione con piscina). La scomposizione creativa usata dagli artisti francesi è infatti il leitmotiv di una storia complessa che non lascia tregua, perché composta di tanti microracconti che cominciano con un piccolo indizio e poi si allargano a macchia d'olio. Anche stavolta Carletti, giornalista e manager editoriale, ambienta il suo noir a Roma, tra le strade del centro, su terrazze dove si tocca il cielo con un dito. C'è un cadavere che non si trova, ce n'è uno che appartiene al passato, ci sono morti d'altro genere, antichi omicidi passati per disgrazie. Il protagonista si chiama Nicola Maria Sadler, detto Nick, guru della comunicazione e della pubblicità, tombeur des femmes, una ex moglie malata, un rapporto hard con la cognata, un amore nuovo che improvvisamente sparisce. Dal suo appartamento a picco sui tetti della capitale tra via del Babuino e via Margutta le tracce di Dora, giovane e bellissima pittrice, dopo una banale litigata si sono perse, così come quelle del gatto Aramis che appartiene (forse) all'anziana nobildonna che vive nello stesso palazzo di Nick, in compagnia di una serie di vecchi, rumorosi frigoriferi, tutti funzionanti. Lei bizzarra, un po' strega, assomiglia alla Novella Parigini degli ultimi tempi e il suo alloggio ha i colori, le cupezze, le vetrate luminose e gli angoli bui dell'atelier della ritrattista di felini dagli occhi grandi. Un bancario sassofonista con la passione di suonare en plein air probabilmente è stato ammazzato dalla moglie e dal suo amante, però il suo corpo non si trova. E poi c'è un quadro misterioso che racconta di un rapporto a tre finito male, anzi malissimo, e di un ragazzino appassionato, innamorato dell'arte, sacrificato per il buon nome della famiglia. I parenti serpenti di questo romanzo, che ha i tratti della commedia all'italiana ma a poco a poco si trasforma in un sofisticato thriller psicologico, hanno le sbiadite sembianze di una madre ostaggio dei ricordi e di una coppia di filippini e, soprattutto, dell'ingombrante presenza del fratello farmacista, sanguigno esemplare di maschio con Suv. Con l'aiuto di una cronista indomita e di un commissario romantico, avvilito dalla possibile sparizione del leggendario Caffè Notegen in via del Babuino, i vari pezzi del Cadavere squisito si ricompongono sotto gli occhi di Nick, che ne riconosce gli autori. Che poi sono i colpevoli. È la fine o forse solo l'inizio di un altro incubo?

Sla: “Cellule staminali neuronali efficaci per curare i topi malati”

MILANO - Il trapianto di cellule staminali neuronali rappresenta una speranza di cura contro la sclerosi laterale amiotrofica: nei topi malati di Sla la terapia funziona. Lo ha dimostrato un team di scienziati del Centro Dino Ferrari della Fondazione Policlinico di Milano, università Statale, in uno studio pubblicato su Human Molecular Genetics. La ricerca, finanziata da Arisla (Fondazione italiana di ricerca per la Sla), conferma che il trapianto di staminali neuronali derivate da staminali pluripotenti indotte, cellule adulte riportate allo stadio di 'bambine' secondo il metodo che ha valso il Nobel al giapponese Shinya Yamanaka, risulta terapeuticamente efficace in un modello murino di Sla. I ricercatori hanno generato staminali pluripotenti indotte (iPSCs) umane partendo da cellule della pelle di persone sane, e le hanno differenziate in cellule staminali neuronali (NSCs). Il gruppo ha quindi isolato una sotto-frazione specifica di NSCs, trapiantandole con metodiche mini-invasive in un modello murino di Sla familiare (Sod1). Dopo il trapianto, effettuato attraverso iniezione endovenosa o nel liquido cerebrospinale, le staminali neuronali sono migrate nel sistema nervoso centrale del modello animale, si sono integrate nel midollo spinale e hanno migliorato significativamente le condizioni dell'animale malato. Non solo sostituendo le cellule degenerate dell'ospite con cellule nuove e funzionanti, ma soprattutto grazie a meccanismi di neuroprotezione. I responsabili della ricerca sono Stefania Corti, ricercatrice dell'università degli Studi di Milano e responsabile del Laboratorio di cellule staminali neurali, e Giacomo Comi, vicedirettore del Centro Dino Ferrari e professore associato di Neurologia alla Statale meneghina, responsabile del Laboratorio di genetica nella Sezione di neuroscienze del Dipartimento di fisiopatologia e dei trapianti. Primo autore Monica Nizzardo. Secondo gli studiosi, "i dati rappresentano la premessa per lo sviluppo di nuove possibilità terapeutiche per la Sla, ma potranno avere anche potenziali implicazioni per altre patologie neurodegenerative e malattie neuromuscolari". La Sla è una malattia degenerativa progressiva del sistema nervoso centrale che colpisce i neuroni responsabili del movimento (motoneuroni), sia il I motoneurone a livello della corteccia cerebrale, sia il II motoneurone a livello del tronco encefalico e del midollo spinale. La patologia, per la quale ancora oggi non esistono terapie efficaci, insorge in età adulta e colpisce 1-3 individui ogni 100.000 persone/anno, con una prevalenza di 4-13 casi per 100.000. In Italia si stimano circa 6 mila malati di Sla. La ricerca è stata finanziata da Arisla nell'ambito del progetto Ipsals, tra i vincitori del Bando di concorso Arisla 2010, e che ha per responsabile scientifico Giacomo Comi. La novità rilevante dello studio - ricorda una nota dal Policlinico di Milano - è la dimostrazione della fattibilità di generare cellule staminali neuronali da iPSCs e utilizzarle come sorgente per il trapianto nella malattia del motoneurone, suggerendo una loro potenzialità per futuri studi clinici.

L'acqua ha una doppia struttura molecolare. La conferma da uno studio italiano

Due distinte forme di organizzazione molecolare, a bassa e alta densità, sarebbero responsabili delle numerose anomalie che l'acqua mostra rispetto ad altri liquidi tanto da rendere quasi impossibile descriverla attraverso modelli definiti. Una nuova conferma a questa ipotesi fisica, attualmente la più accreditata nel mondo scientifico, arriva da uno studio condotto da un gruppo di ricercatori dell'Università di Firenze in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Ottica del Consiglio Nazionale delle Ricerche. I risultati, ottenuti grazie a una tecnica di spettroscopia ultraveloce basata su sorgenti laser, sono stati pubblicati dalla rivista scientifica "Nature Communication". Il gruppo fiorentino ha misurato i movimenti delle molecole dell'acqua fino a temperature di 28 gradi sotto zero, portandola in una fase metastabile detta "supercooled" senza che avvenga il congelamento. "La misura delle vibrazioni intermolecolari ha rilevato la presenza di due principali organizzazioni molecolari: una caratterizzata da un elevato ordine tetraedrico dei legami a idrogeno, molto simile a quelle presente nel ghiaccio, mentre l'altra presenta forti distorsioni del reticolo locale e dunque strutture meno ordinate e più compatte. Questi due tipi di organizzazione locale delle molecole d'acqua possono essere interpretati come evidenze dell'esistenza di acqua di bassa e alta densità", spiega uno degli scienziati, Renato Torre. E' questo il motivo per cui lo studio dell'acqua è molto complesso: " Il liquido è formato da molecole relativamente semplici, ma interconnesse da legami forti ad idrogeno. Queste peculiarità ha concluso - sono alla base di alcuni comportamenti specifici dell'acqua e spiegano la difficoltà ad approdare a un modello fisico definitivo", conclude Torre. Alla ricerca fiorentina, oltre a Torre, hanno contribuito anche Andrea Taschin, Paolo Bartolini, Roberto Righini e Roberto Eramo.

La task force di superscienziati che fermerà la fine del mondo - Enrico Franceschini

CI SIAMO talmente abituati a vederlo minacciato da un'apocalisse al cinema, che si tratti di disastri climatici, asteroidi giganti o alieni mostruosi, che quasi non ci pare uno scenario possibile. Invece la fine del mondo è un'ipotesi reale, al punto che ora hanno deciso di occuparsene alcuni dei più eminenti scienziati del pianeta: per indicarci appunto come potrebbe terminare l'esistenza dell'uomo sulla Terra, ma anche il modo per cercare di scongiurarla. Riuniti in un'associazione che suona come il titolo di un romanzo di fantascienza, il Cambridge Centre for the Study of Existential Risk, l'astrofisico Stephen Hawking, l'astronomo Martin Rees, il filosofo Huw Price e altri brillanti studiosi e accademici hanno compilato una lista dei pericoli che potrebbero distruggere il globo, o perlomeno i suoi abitanti, proponendosi di fornire le soluzioni per evitarli. Si comincia con l'intelligenza artificiale, una tecnologia così sofisticata da prendere il controllo del mondo e poi decidere di sterminare gli umani (qualcosa che già Stanley Kubrick aveva immaginato nel suo film "2001 Odissea nello spazio", ma in scala molto maggiore), scenario non più esagerato da quando gli algoritmi decidono milioni di transazioni finanziarie al secondo. Poi ci sono gli attacchi cibernetici, un'ondata di attentati terroristici digitali in grado di mandare in tilt assolutamente tutto, energia e comunicazioni, trasporti e computer. Quindi viene citato il rischio di un'infezione di massa lanciata attraverso le armi batteriologiche, una peste in laboratorio a cui un folle nichilista, un dittatore sanguinario o una guerra civile potrebbero dare il via. E, in alternativa, la possibilità di una pandemia, un virus che nessun vaccino possa curare. Altre minacce per l'umanità: un sabotaggio della catena

alimentare; estreme condizioni atmosferiche provocate dal cambiamento climatico, e dunque inondazioni, uragani, terremoti; uno o più asteroidi che colpiscono la terra; per finire con la buona, vecchia guerra termonucleare, o chimica, o anche convenzionale, se combattuta con l'intensità giusta. "Viviamo in un mondo sempre più interconnesso, sempre più tecnologizzato e sempre più dipendente dal web", afferma lord Rees, ex-presidente della Royal Society e uno dei promotori dell'iniziativa. "A noi occidentali può apparire un mondo più sicuro di quanto sia mai stato in passato, ma invece è più vulnerabile di come sembra. E poiché i leader politici sono concentrati sui problemi a breve termine, occorre che qualcuno suggerisca all'opinione pubblica internazionale quali sono i pericoli più realistici e con quali mezzi si potrebbero contrastare". Gli scienziati del gruppo di Cambridge non sono delle Cassandre: rimangono ottimisti, nonostante tutto, convinti che l'uomo abbia le risorse per sopravvivere e affrontare qualunque minaccia. Ma al tempo stesso ammoniscono che i rischi più gravi, per il nostro pianeta, oggi non provengono dal cosmo o dalla natura, bensì sono fabbricati dall'uomo stesso. "La fine del mondo non è una trama da cinema", avverte l'astronomo Rees. E il lieto fine, a differenza dal cinema, non è garantito: dipende dagli spettatori. Da noi tutti.

La Stampa – 16.9.13

Pordenone legge meglio - Mario Baudino

Martin Amis, John Banville, Arturo Pérez-Reverte, Yan Lianke, Peter Carey, Fernando Arrabal, Daniel Pennac, Ildefonso Falcones e ancora altri col nuovo libro, in anteprima. Ma anche gli italiani, soprattutto Silvia Avallone che, dopo il successo di Acciaio, arriva a Pordenonelegge con Marina Bellezza, un romanzo su cui ha lavorato a lungo, senza fretta, sapendo che era molto atteso e che forse ci sarebbe stato - ci sarà - qualche piccolo agguato critico. Il festival friulano quest'anno ha voglia di stupire e presenta, da giovedì a domenica, un programma che ricorda le prime edizioni di Mantova, quando i grandi autori internazionali si mischiavano allegramente con i bestseller. Pordenone è da qualche anno ormai un appuntamento obbligato anche per la piccola tribù editoriale, mentre chiude idealmente - insieme a Torino Spiritualità, dal 25 settembre - il giro delle manifestazioni letterarie o comunque dedicate ai libri e alla cultura che da fine agosto (con il Festival della Mente a Sarzana) fino a settembre tiene occupatissimi scrittori, filosofi, ricercatori, studiosi, scienziati, Fahrenheit in diretta su Radiotre, e naturalmente il cosiddetto popolo dei lettori. L'estate della cultura in piazza resiste alla crisi, macchina implacabile corteggiata da editori sempre più disponibili. Il fatto che poi il mercato del libro resti quello che è, anzi peggiori, non cambia nulla: e neppure le ironie su un fenomeno che ha anche i suoi aspetti paradossali, come l'affidarsi talvolta fideistico all'intellettuale di turno qualunque sia il suo spessore o la sua reputazione, o come l'indubbio spostamento dalla lettura all'ascolto, o il proliferare dei «vengoetispiego» (copyright Pietrangelo Buttafuoco): i festival ci dicono che sopravvive, forse cresce, quella che una volta si chiamava «società letteraria», un mondo di persone che ha con la cultura un rapporto attento, plurale, molto partecipato e non necessariamente acritico. In questo mondo sono sempre più veri protagonisti culturali: e va da sé in (garbata) concorrenza. Pordenone arriva a un'edizione cruciale: da qualche tempo i numeri del suo pubblico tendono a essere gli stessi del Festivaletteratura di Mantova (stimati in entrambi oltre le centomila presenze), che gli somiglia più di altri per la forte componente letteraria. Qualcuno sta provando il sorpasso? Gian Mario Villalta, poeta e romanziere, storico organizzatore di Pordenonelegge, nega scherzosamente: «Coi numeri siamo lì, però Mantova continua a far valere la sua primogenitura». Vale più la sensazione della città e della gente, anche perché le battaglie di cifre non sono mai risolutive. E a volte sono truccate. Niente competizione, quindi? «Non mi pare che siamo così importanti. Certo che quando chiedi di ospitare un autore e scopri che si è già impegnato con altro, magari ti arrabbi. La risposta in questi casi è invariabilmente: loro lo hanno chiesto prima. Sempre un po' prima di te». Quest'anno non avete avuto il problema. «Un paio di scrittori li abbiamo persi, ma ci è capitato di incrociare alcuni nomi molto buoni. Gli editori ci danno fiducia. E noi siamo molto contenti quando qualcuno viene a Pordenone per fare un lancio importante, come accadrà per Silvia Avallone. Senza dimenticare Roberto Saviano». Che arriva con Stefano Piedimonte, autore di Voglio solo ammazzarti, il suo secondo libro comico sulla camorra. In pratica direttamente da Mantova che quest'anno qualche osservatore ha trovato un po' sottotono. Voi avete raddoppiato il pubblico in pochi anni. Con quale traguardo? «Noi vogliamo migliorare e continuare a dare senso ai cinque giorni di festival con attività di collegamento come la nostra scuola di scrittura creativa, il laboratorio Roland per gli emergenti, i seminari, lo stesso censimento dei poeti che abbiamo fatto sul sito. Pordenone è al centro di un territorio che non ha una grande casa editrice, o una grande televisione, o un grande giornale. Facciamo da collante culturale; vogliamo dare qualcosa alla letteratura». Infatti siete tutti scrittori, fra comitato organizzativo e principali collaboratori. Conflitti di interesse? «Spero di no. Organizzare un festival, almeno per me, è un'ottima cura contro le ossessioni da scrittore, il complottismo. È un po' come per gli scrittori che lavorano nell'editoria. Qui trovi gli antidoti, i contravveleni. A me fa molto bene». A questo punto, tanto vale porre la stessa domanda in quel di Mantova. Che cosa vuole diventare, ancora, il Festivaletteratura? «Un festival che si rigenera ogni anno - risponde Marzia Corraini -, che tiene molto alla propria autonomia». In competizione con nessuno? «In questo campo la concorrenza non c'è e non deve esserci. Quanto al sottotono, vorrei invitare a guardare i numeri: in un anno di crisi, con i biglietti di ingresso forzatamente aumentati, è andata persino meglio che in passato».

Martin Amis, il nostro eroe è il Re gibbone - Antonio Scurati

Uno di questi giorni dovremo ridare alla parola decadenza un significato più ampio di quello di un caso personale. Perfino la nostra scialba storia non merita di essere ridotta a cronaca giudiziaria (o anche a cronaca politica). Presto o tardi dovremo fare i conti con l'«egemonia sottoculturale globale» che si va affermando in Occidente. E meglio sarebbe farli prima che lei chiuda i conti con noi. Questi conti li ha fatti Martin Amis nel suo ultimo romanzo Lionel Asbo. Lo stato dell'Inghilterra (in uscita in Italia da Einaudi, pp. 250, € 17). Andare a letto con lo spirito del tempo è il compito del romanziere. Andarci senza lasciarsene sedurre. Amis corre ancora una volta questo rischio ed è impresa difficilissima

perché oggi la neo-barbarie è l'aria che respiriamo, una seconda natura, è l'ideologia imperante in Nazioni che hanno perduto ogni impero, Nazioni che, sconfitte dalla propria storia (non da quella altrui), s'illudono di vivere dopo ogni ideologia proprio perché ne sono prigionieri. Non a caso Amis elegge un delinquente psicotico fallito di successo a protagonista del proprio discorso sullo stato della Nazione (il sottotitolo del romanzo dichiara la sua ambizione). Lionel Asbo – acronimo per Antisocial Behaviour Order, una misura introdotta nel 1998 per contrastare i comportamenti antisociali – è la feccia della feccia, un brutto inetto perfino alla vita delinquenziale, uno che «va fiero della propria intenzionale stupidità», «un criminale di sussistenza che ha speso metà della sua vita in galera». L'educazione che Lionel cerca di impartire a Des, suo nipotino adolescente d'animo gentile la cui aspirazione sarebbe invece di farsi un'istruzione e una famiglia, si regge su tre pilastri: «metti in tasca un coltello», lascia perdere le donne e «vai a casa a guardarti un porno decente», ricordati di nutrire i pitbull con la salsa di tabasco per renderli più feroci. La potente esistenza regressiva di Lionel, e i timidi tentativi evolutivi di Des, si svolgono sullo scenario di Diston, un sobborgo di una Londra reinventata. Diston - ispirato pare a Dalston, distretto del Nord-Est - è la perfetta distopia disfunzionale, tra le cui strade violente echeggiano, ma in un capovolgimento ironico, le utopie sociali dei pianificatori e urbanisti del dopoguerra. È la città dell'alta fecondità e delle vite inutilmente brevi, un luogo in cui gli abitanti trapassano da gravidanze precoci a decenni di declino. Diston è, dunque, lo scenario post-apocalittico di una società che ha perfino mancato l'appuntamento con la propria apocalisse, l'allegoria di un collasso di civiltà «con le sue alunne incinte delle scuole primarie e i suoi teppistelli sdentati, i suoi ventenni ansimanti, i suoi trentenni artritici, i quarantenni storpi, i cinquantenni dementi e i sessantenni inesistenti». Dopo averne evocato lo spettro, lo stregone Amis non nasconde la propria angoscia demografica di fronte a esso, la paura ancestrale che i nuovi barbari possano ereditare la terra: «Come andrà a finire», si chiede Des, «quando si risveglieranno tutti i morti cerebrali? Quando tutti i Lionel decideranno di farsi intelligenti?». E il salto evolutivo all'indietro avviene nel corso del romanzo per mano di Amis, sceneggiatore sfrenato, che regala al suo antieroe un biglietto vincente. Nel secondo capitolo Lionel è raggiunto in galera dalla notizia di aver vinto la lotteria nazionale. Libero Lionel, il lettore verrà raggiunto dall'evidenza che Diston, sobborgo un tempo periferico, è oramai dappertutto. Il circo mediatico accoglie, infatti, con uno scrosciante applauso il nuovo Re leone, il nuovo Re gibbone, il maschio dominante di una società che ha smarrito se stessa perché ha smarrito ogni rapporto con il tempo grande della storia, che sa raccontare il proprio tempo soltanto declinandolo al presente e che, dunque, celebra il criminale, al pari del calciatore, della cocotte o del cantante: quando la storia cede il passo alla cronaca, quando la vita si cronacizza, il racconto del mondo si polarizza agli estremi del sesso e del sangue. La cronaca, lo abbiamo imparato, è sempre soltanto cronaca nera o cronaca rosa. Lionel Asbo, ci suggerisce Amis, è l'eroe di questo mondo della distopia universale perché è la personificazione della plebe eterna acuartierata in una eterna suburra. Eterna non perché presente in ogni epoca storica ma perché assente da tutte. La feroce plebe urbana incarnata da Lionel - grazie alla quale la Gran Bretagna conquistò l'impero - vive, infatti, da sempre e per sempre fuori dal tempo della storia. Lionel è la nuova-eterna animalità, la nuova-eterna barbarie, l'anti-sociale, «una sorta di anti-papà, il contro-padre», perché ignora ogni aspirazione al compimento, a superare il presente verso una fine che ne sia anche il fine, verso l'apice conclusivo e riepilogativo nel quale il protagonista del romanzo, assieme al suo lettore, voltandosi indietro, possa dire: «Dunque è andata così. Ecco la mia vita, la mia storia. La storia di tutti». Una fine che completasse, un fine che compisse, questo è stato il segreto tormento, l'aspirazione violenta, la paura e il desiderio degli uomini al tempo della storia. Ma quel tempo, sembra ammonirci Amis consacrando la sua prosa virtuosistica, la sua arguzia strabiliante, la sua totale padronanza della lingua al racconto di un vizioso, ottuso, semianalfabeta, quel tempo è alle nostre spalle. E così il libro sullo stato della Nazione diventa anche un libro sullo stato dell'arte. Quell'arte del romanzo che si rivela orfana dei padri: al romanzo europeo si nega oggi l'eredità delle grandi aspirazioni moderne, coltivate nei secoli durante i quali fu il luogo privilegiato del rapporto con il tempo della storia. La parabola letteraria di Amis parrebbe dimostrarlo: raggiunse il suo culmine con la London Trilogy dandoci tre capolavori - Money (1984), Territori londinesi (1989) e L'informazione (1995) – che erano tre romanzi sul e del presente, incubi e al tempo stesso succubi di un mondo imprigionato nell'assoluto presente, ingabbiato nella bramosia affaristica, sedotto dalla vita criminale, avvelenato dall'invidia quale unico motore sociale di una umanità ossessionata dal successo mondano. Poi quella parabola entrò nella fase discendente quando Amis si ostinò a voler elaborare l'eredità del padre Kingsley e dei miti politici e sociali del XX secolo – il comunismo e la rivoluzione sessuale – scrivendo libri deludenti quali Koba il terribile (2002), La casa degli incontri (2006), La vedova incinta (2010). Adesso Amis dai libri di storia ritorna ai tabloid. E questo fa sì che Lionel Asbo, piaccia o non piaccia, sia non solo il libro del mese, ma anche dell'anno, del decennio e, forse, del secolo. Lo è perché è un romanzo del giorno dopo giorno, dopo giorno, dopo giorno. Di un Occidente europeo ridotto a sbarcare il lunario sotto un cielo notturno rischiarato sempre solo da una luna calante. «Chi ha lasciato entrare i cani?». L'epigrafe del romanzo vale anche per il suo Occidente.

Nella terra desolata c'è un bambino in fuga dall'orco - Alessandro D'avenia

«Mappe e labirinti. Di una cosa che non si poteva aggiustare. Nelle forre ogni cosa era più antica dell'uomo e vibrava di mistero». Alla chiusa e alle atmosfere di uno dei libri più belli degli ultimi anni, La strada di C. McCarthy, sembra essersi ispirato Jesus Carrasco per scrivere Intemperie, il cui titolo segnala nel paesaggio, esteriore e interiore, il vero protagonista. Mi confida: «Riassume ciò che volevo raccontare: l'uomo è solo di fronte alla natura e al mondo». Infatti in una waste land simbolicamente vessata dalla sete (la piana) e in un tempo senza coordinate, se non la polvere, erra un bambino. Fugge dall'ufficiale di guardia, al quale è stato concesso per i suoi piaceri dal suo stesso padre. Nulla potrebbe se nella piana calcinata dal sole un pastore, incontrato per caso, non lo aiutasse a fuggire dall'asfissiante caccia data alla sua «carne». Un uomo silenzioso, con le sue pecore e il suo cane, in cerca di pascoli. Compie gesti antichi, rituali, riparatori. Estrae la vita dal calcare come un raddomante e prova a proteggere quella del ragazzino dalle «intemperie», umane e geografiche, cercando con lui bibliche «terre dove l'acqua non manca mai», un'acqua che carsicamente attraversa le pagine, salvando persino il lettore dall'arsura. Un romanzo teso fino all'ultimo, in cui tutto è

essenziale, grazie a una visione nitida e a un processo di sottrazione carveriano. Essenziale la parola, scolpita - come in poesia - nei silenzi: «fruste cui sull'arida piana erano sottoposti in egual modo bambini, donne e cani». Essenziali i personaggi, vichiani universali fantastici senza nome proprio, e la loro ricerca: «se il pastore non poteva muoversi, toccava a lui andare a cercare l'acqua». Essenziale il paesaggio, correlativo oggettivo quasi compiaciuto di anime assetate: «la piana lo aveva eroso ad un livello che nemmeno concepiva quando viveva sotto un tetto». Carrasco scarnifica la realtà fino a grattarne l'osso, fatto di paradossi insolubili. Lo definirei il romanzo del figlio impossibile di Cormac McCarthy e di Flannery O'Connor. Invece lo ha scritto un quarantenne spagnolo cresciuto nella campagna dell'Estremadura, di cui ama il riso con le mandorle che gli prepara sua madre e nella quale vagabondava da bambino, cacciando furetti e arrampicandosi sugli alberi. Testa lucida dentro e fuori, occhi magnetici, baffi donchisciotteschi, moglie sivigliana, due bimbe, una bicicletta, un orto che cura con gli amici e un lavoro da copy pubblicitario. Amante di Turner, Goya, Hopper, ascolta Bach e Miles Davis. I suoi maestri sono Carver, Updike, Ford, Percec, Levi, McCarthy, Coetzee. Stufo dell'esilio che la modernità ha comminato al mistero: «si fa un esercizio di pornografia con la realtà: tutto è sempre più esplicito. Il mistero è in costante regresso». Esiliato il mistero l'uomo usa la ragione per produrre e calcolare il suo piacere, come l'ufficiale di guardia del romanzo. Gli si oppone la dignità, baluardo che può resistere al male che l'uomo infligge all'uomo, dice: «La dignità è in ogni angolo. Bisogna solo vederla e consiste nell'essere capace di mantenere la posizione dopo aver sofferto le inclemenze della vita». E il pastore del romanzo è l'eroe di questa dignità: «Il vecchio esprimeva un mandato estraneo persino per se stesso: dare sepoltura ai bastardi, trovare loro un riparo dalle bestie in attesa del giudizio finale». Grazie a lui il bambino scopre che l'uomo è capace anche di tenerezza. Jesus mi dice che può scrivere ovunque, unico requisito il silenzio, nel quale cerca le cose importanti della vita e non semplicemente pace: capacità di guardarsi e aver pazienza. Lamenta che oggi non riusciamo a star fermi e che prima la gente in metropolitana leggeva, dormiva, o guardava il nulla: ora gli smartphone. C'è l'ossessione del profitto del tempo, «atroce per costruirsi: la vita è crescita e l'obiettivo è che l'ultimo dei nostri giorni siamo la nostra versione migliore grazie a ciò che siamo stati capaci di conservare e eliminare. E per questo servono tempo e attenzione». La scrittura di Carrasco è un carotaggio nel reale dall'esterno verso l'interno. Dà a parole, fatti, personaggi, cose, tutta la stratificazione che hanno nella realtà, livelli di profondità dalla polvere alla falda acquifera: «Mi interessa l'uomo nella sua pienezza, dalle manifestazioni più frivole alle motivazioni più profonde». Dal letterale all'anagogico, una scrittura dai modi quasi sapienziali, che si imbatte in un Dio che potrebbe alleviare i tormenti dell'uomo, ma il cui modo di agire è rivestito anch'esso di mistero: «Ho una gran quantità di domande su Dio. La presenza di Dio nella mia vita è costante, ma non ha forma di uomo, né tanto meno crocifisso. È un mistero che non so spiegare». In principio anche la storia era soltanto una domanda ritrovata da Jesus in uno dei suoi taccuini: «che cosa deve accadere perché un bimbo fuggito da casa decida di non tornarci». *Intemperie* è la risposta, tutt'altro che provvisoria.

Malcostume grande gaudio - Gino & Michele

Marcello Marchesi, nato a Milano nel 1912 (morto nel '78), è stato uno degli intellettuali più spumeggianti del dopoguerra. Scrittore, sceneggiatore, regista cinematografico e teatrale, paroliere iniziò a collaborare dopo la laurea con vari periodici umoristici dal Bertoldo, al Marc'Aurelio, all'Omnibus di Longanesi. In collaborazione con Vittorio Metz sceneggiò una ventina di film (diretti soprattutto da Mattoli e Steno), interpretati dai maggiori comici degli anni '50-'60 (moltissimi con Totò). Autore di radio e tv, da Cinquemilatre per un sorriso (condotto da Corrado) a Canzonissima, fu anche un geniale copy, creando slogan per centinaia di Caroselli passati alla storia, come «Non è vero che tutto fa brodo» o «Il brandy che crea un'atmosfera». Tra le sue opere (che vengono riproposte da Bompiani), Essere o benessere, Diario futile di un signore di mezza età, Il sadico del villaggio. Qui sotto pubblichiamo parte dell'introduzione di Gino & Michele al Dottor Divago (curato da Gianni Turchetta). Per inciso, il titolo del celebre successo di Gino & Michele, Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano, è una citazione da Marchesi.

Marcello Marchesi, nato il 4 aprile 1912, avrebbe oggi 101 anni. È probabile che sarebbe molto contento di vedersi pubblicate le sue opere letterarie più importanti in una data in qualche modo anomala come questa. Troppo facile sarebbe stato celebrarne il centenario tondo... Quindi bene ha fatto Bompiani a scegliere il 101 – numero agguerrito come da film – per raccontarci questo vulcanico intellettuale italiano. Riflettiamo per la prima volta anche sul fatto che colui che in qualche modo abbiamo considerato in passato come un fratellone maggiore, in realtà avrebbe oggi l'età che avrebbero i nostri padri. D'altra parte la sua materializzazione in tv per noi è legata all'originale prima serata del Signore di mezza età, varietà ovviamente rai datato 1963. Lui aveva poco più di cinquant'anni, noi solo tredici, età che allora non era già adolescenza ma ancora una specie d'infanzia. Eppure quell'omino tutto vestito di nero, così anomalo per essere un milanese, di certo troppo milanese per essere romano, ci colpì subito in tv, tanto che ce lo ricordiamo ancora adesso, con quella sua presenza quasi spiazzante nella pur geniale palude del piccolo schermo di quegli anni. Per noi allora Marcello Marchesi era «solo» quell'immagine, un signore più o meno dell'età dei nostri genitori (ma in realtà senza tempo, come i cartoons), che si/ci raccontava lasciando forse abbastanza insoddisfatta la nostra curiosità di bambini sulla vita, ma affascinandoci per quei modi così anomali, quasi appunto da fumetto, bastone da passeggio compreso (o era un ombrello?). In quegli anni, senza renderci conto del fatto che ne fosse lui l'autore, apprezzavamo di certo molto più i suoi numerosi film per Totò e l'infinita teoria di caroselli e di slogan che regalò agli italiani. Forse fu proprio quell'omino ai nostri occhi tanto ridicolo a inventare il ruolo moderno del copy, altro che gli americani!... A lui dobbiamo slogan che hanno puntellato la cultura popolare del paese. Quelli, come dicevano le nostre mamme e le nostre nonne, della réclame. Perché allora si diceva réclame per pubblicità, frigidaire per frigorifero, cachet per analgesico. Ma, per compensare, il pullman diventava la corriera, e il tailleur, che dalle nostre mamme era considerato troppo impegnativo, si ridimensionava in tailleurino. Marchesi, dicevamo, inventò quisquillie del calibro di «Con quella bocca può dire ciò che vuole», «Il signore sì che se n'intende», «Non è vero che tutto fa brodo», o il brandy con l'etichetta nera «che crea un'atmosfera». Ci imbattemmo in seguito nelle sue anomale pubblicazioni, che, ormai

giovani amanti del comico e del cabaret-varietà, pescavamo con fatica nei polverosi scaffali più reconditi delle librerie del centro o addirittura sulle bancarelle dell'usato. Erano tutti libri Rizzoli: l'editore Andrea l'aveva in qualche modo scoperto e lanciato nel mondo della creatività, prima attraverso il suo giornale, in bilico tra umorismo e satira, Bertoldo, poi aprendogli le porte della casa editrice ereditata dal padre. [...] Non abbiamo mai conosciuto Marcello Marchesi: ci ha lasciati troppo presto, nel 1978, vittima in Sardegna di un'impossibile capriola in acqua, a causa della quale affogò. È una cosa talmente assurda da sembrare inventata da qualche ufficio stampa dalla fantasia malata. Una decina di anni prima Marchesi aveva scritto in Essere o benessere? questa battuta premonitrice: supertimido / Affogò / perché si vergognava / a gridare aiuto. [...] Marcello Marchesi ha il pregio di essere tra i rari esempi di cultura collettiva e trasversale, quella che fa l'ossatura di un popolo e di un paese. Piaccia o no, anche il comico, inteso come genere, partecipa e rafforza questo processo di maturazione. Abbiamo utilizzato il termine cultura con la dovuta premeditazione: Marcello Marchesi ha contribuito alla crescita, nel dopoguerra, di tutti noi attraverso la scrittura umoristica libraria, quella satirica periodica, quella pubblicitaria, soprattutto nei mille caroselli, quella cinematografica (basterebbero appunto solo tutti i film di Totò), quella televisiva (varietà) e quella teatrale (rivista). Quasi tutte espressioni culturali di «un dio minore» che gli intellettuali respingono solitamente con un certo sussiego e che invece spesso, proprio perché presenti in ogni radice di una storia nazionale, segnano più di ogni altra cosa un'epoca. Ma permetteteci di accennarlo qui, proprio con il suo atteggiamento di chiusura nei confronti del genere comico-umoristico, la gran parte dell'intelligenza nostrana mostrava e mostra i segni o i limiti del suo provincialismo. Rivelandosi come uno dei pochi intellettuali italiani veramente degni di levatura internazionale, Umberto Eco scriveva già in quegli anni con grande intelligenza in esergo, citando James Joyce: «Music-hall, not poetry, is a criticism of life» (È il musical, non la poesia, la lettura critica della vita). A Marchesi dobbiamo anche il fortunatissimo titolo della nostra raccolta di battute Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano. Naturalmente gliene abbiamo sempre riconosciuta la paternità pubblicamente, così come è successo per tutte le battute contenute nelle varie raccolte. [...] Che dire ancora di Marcello Marchesi... Resta una pietra miliare di chi scrive di spettacolo, a tutti i livelli, e nello specifico di chi lo fa cercando di ottenere la cosa più difficile in assoluto: far ridere la gente. Ci ha regalato una quantità spropositata di idee, battute, intuizioni, trame, calembour... Ci ha insegnato che ci si può misurare in diversi campi e su diversi piani, con lo stesso impegno e risultati comparabili. Ci ha confermato che quando si lavora per il pubblico – sia esso di lettori, o in teatro, al cinema, in tv – occorre rispettarlo e rispettarsi. Leggendo le sue opere editoriali ne esce anche una figura profonda, a volte dolcemente umana. Come in questa poesia, A l'unico amico, che vorremmo fare nostra da oggi:

*Vieni a trovarmi
se puoi
fra un taxi e una telefonata
un contratto
e un'arrabbiatura
tra un giornale e una preghiera
tra un film e un aperitivo
vieni a trovarmi
finché son vivo
una mattina
una sera
scambiamoci un sacco
d'idee sbagliate
invecchiamo un'ora insieme.*

Carrozza: contro la dispersione utilizzeremo 50 mln di fondi della Ue

CASERTA - La dispersione scolastica è «un assillo» per il ministro dell'Istruzione e della Ricerca Maria Chiara Carrozza, che, a Casal di Principe, inaugurando l'anno scolastico, annuncia parlando con i giornalisti risorse dall'Ue per 50 milioni di euro per contrastarla. «In Italia ci sono 2 milioni di giovani che non hanno studiato e non hanno lavorato lo scorso anno», dice. Il dato nazionale, evidenzia il ministro, è di una media di «evasioni» della scuola dell'obbligo pari al 17,6%, ma con punte del 25,8% in Sicilia e 25% in Sardegna. Un problema che «non fa dormire la notte». «In 266 territori saranno applicati dei progetti contro la dispersione scolastica - spiega - con fondi pari a 50 milioni di euro» fino alla fine del prossimo anno. «Puntiamo ad abbattere la dispersione con il progetto per tenere aperte le scuole comprensive nel pomeriggio con 15 milioni di euro proprio nei territori di maggiore dispersione», aggiunge il ministro. Risorse dunque che si aggiungeranno ai 50 milioni che vengono da fondi europei. «Un doppio binario», per contrastare il fenomeno, spiega, «un canale nazionale e uno europeo». «La dispersione scolastica - dice ancora - è il campo di battaglia tra scuola e camorra. Dobbiamo far sì tutti insieme che lo Stato sia più forte». Carrozza ricorda ancora che il dl scuola «è un primo passo» per far avviare investimenti nella scuola, «soprattutto sul diritto allo studio, sugli insegnanti di sostegno». E ci sono 450 milioni di euro per adeguare le strutture scolastiche, nominando sindaci e presidenti di Province commissari per l'edilizia scolastica. «Le scuole non devono stare in strutture prese in affitto», esplicita ricordando la possibilità di servirsi di mutui con la Bei e la Banca del Consiglio d'Europa per finanziare nuove scuole. «Il disagio sociale parte dalla crisi - aggiunge - e provoca arretramento e maggiore dispersione scolastica, minori immatricolazioni, meno studenti. Prevedo per il futuro misure particolari per chi ha genitori in cassa integrazione che non possono pagare tasse universitarie. Bisogna entrare nell'ottica che non esiste solo l'Isaee, ma anche eventi improvvisi, non preventivati».

“Ricicla il tuo diario usato” per sostenere l'ambiente

MILANO - Per inaugurare il nuovo anno scolastico all'insegna del green, ScuolaZoo.com lancia la campagna "Ricicla il tuo diario usato". L'invito rivolto ai ragazzi sarà quello di donare allo staff dello Zoo il diario scolastico utilizzato nell'anno precedente affinché la carta venga riciclata. In cambio, gli studenti, riceveranno gratuitamente un nuovo diario firmato ScuolaZoo. Affinché i giovani possano seguire in diretta gli sviluppi dell'iniziativa, ScuolaZoo.com ha previsto l'utilizzo di diversi social network. La campagna sarà costantemente aggiornata e contraddistinta dall'hashtag #ricicla. L'iniziativa durerà due settimane. Dal oggi al 27 settembre lo Staff di ScuolaZoo farà visita a diverse scuole, circa 50 istituti. Le città che ospiteranno l'iniziativa sono: Firenze, Milano, Padova, Bologna e Roma. I diari consegnati negli speciali contenitori in carta riciclata verranno portati nei punti di raccolta adeguati affinché possano trasformarsi in altri prodotti utili per il prossimo anno scolastico. Per maggiori informazioni: www.scuolazoo.com/post/scuolazoo-vi-aspetta-all-uscita-col-diario-in-mano.

Nella propria scrittura i primi segni del Parkinson - LM&SDP

La scrittura personale, quella a mano, potrebbe essere utilizzata quale test per diagnosticare in fase precoce l'insorgere della malattia di Parkinson e intervenire con anticipo con i possibili trattamenti neurologici. A suggerirlo sono i ricercatori del Department of Occupational Therapy presso l'Università di Haifa (Israele) i quali hanno condotto uno studio in cui si è confrontata la differenza di scrittura tra soggetti sani e soggetti malati. La dottoressa Sara Rosenblum e colleghi hanno utilizzato un approccio diverso dai precedenti studi, i quali si erano concentrati sulle capacità motorie dell'atto di scrivere a mano e avevano concluso che non vi erano differenze uniche e distintive tra la calligrafia di pazienti con malattia di Parkinson e quella di persone sane. In questo studio, sono state invece analizzate le capacità cognitive nella gestione della scrittura come, per esempio, firmare un assegno, riportare il proprio indirizzo di casa e così via. Il concetto su cui si sono basati i ricercatori è che le persone con la malattia di Parkinson in evoluzione mostrano dei cambiamenti nelle proprie capacità cognitive, prim'ancora che cambiamenti nelle capacità motorie. Identificare dunque queste prime alterazioni attraverso la scrittura offre la possibilità di eseguire una diagnosi precoce – poiché una volta che si manifestano i problemi motori, la malattia è già in fase avanzata. Lo studio, pubblicato sulla rivista dell'European Neurological Society, ha visto il coinvolgimento di 40 adulti, di cui 20 sani e 20 con diagnosi di malattia di Parkinson nelle prime fasi. I partecipanti sono stati invitati a scrivere le proprie generalità, l'indirizzo di casa e altre frasi che richiedono capacità cognitive. I risultati dei test hanno mostrato che i pazienti con la malattia di Parkinson tendevano a scrivere con lettere più piccole, rispetto alle persone sane. In più, tendevano a esercitare meno pressione con la penna sul foglio e ci mettevano più tempo a completare le operazioni di scrittura. L'osservazione del comportamento ha permesso ai ricercatori di rilevare come nei pazienti con Parkinson tra la scrittura di una parola e l'altra vi passasse diverso tempo. «Questa scoperta è particolarmente importante – sottolinea Rosenblum – perché, mentre il paziente tiene la penna per aria, la sua mente sta progettando la prossima azione nel processo di scrittura, e la necessità di più tempo riflette le ridotte capacità cognitive del soggetto. Cambiamenti nella scrittura a mano possono avvenire anni prima di una diagnosi clinica e quindi possono essere un segnale precoce dell'avvicinarsi della malattia».

Avere i denti cariati riduce il rischio di cancro - LM&SDP

La carie potrebbe non essere così dannosa come si pensa o, per lo meno, rispetto al rischio di cancro della testa e del collo. Sì, perché in base a quanto suggerito da un nuovo studio, chi si ritrova con dei denti cariati sarebbe più protetto dall'aggressione delle cellule tumorali. Secondo questo discusso studio, condotto dai ricercatori dell'Università di Buffalo, l'effetto protettivo nei confronti di alcune forme di cancro alla testa e al collo sarebbe offerto dai batteri lattici coinvolti nella formazione della carie, che esplicherebbero un'azione di contrasto nei confronti delle cellule tumorali. «Questa è stata una scoperta inaspettata – ha commentato la dott.ssa Mine Tezal – dato che la carie è considerata un segno di scarsa salute orale, insieme alla malattia parodontale. Inoltre avevamo precedentemente osservato un aumento del rischio di tumori della testa e del collo proprio in soggetti con malattia parodontale». Lo scetticismo espresso da alcuni esperti e il buonsenso dei ricercatori hanno tuttavia fatto immediatamente dichiarare che questa scoperta non deve essere un incentivo a trascurare l'igiene orale perché, in questo modo, si pensa di prevenire questo tipo di tumori. «Il messaggio principale è quello di evitare le cose che possono sbilanciare l'equilibrio nella normale ecologia microbica, compreso un uso eccessivo di prodotti antimicrobici e il fumo – spiega Tezal – Piuttosto, si dovrebbe mantenere una dieta sana e una buona igiene orale, con spazzolino e filo interdentale». Lo studio, pubblicato sulla versione online di JAMA Otolaryngology-Head & Neck Surgery, è stato condotto su 399 pazienti affetti da tumore della testa e del collo, e 221 persone senza tumore (facenti da gruppo di controllo). La comparazione tra i pazienti, il gruppo di controllo e la presenza di carie dentali ha rivelato che coloro che presentavano maggiori carie erano gli stessi che presentavano meno probabilità di avere un cancro di questo tipo, rispetto a coloro che avevano meno carie dentali. Nella fattispecie, le persone con più carie avevano il 32% di rischio in meno. Riduzione di rischio che persisteva anche dopo l'aggiustamento per fattori quali il genere sessuale, lo stato civile, il vizio del fumo o dell'alcol. «E' importante sottolineare che i denti mancanti e i denti cariati otturati, una pratica ampiamente usata nella carie, non sono stati associati con i tumori della testa e del collo – sottolinea Tezal – Le cavità sono causate dall'acido lattico prodotto dai batteri quali streptococchi, lattobacilli, attinomiceti e bifidobatteri, gli stessi tipi di batteri utilizzati per la produzione di yogurt». «Questi batteri – prosegue la ricercatrice – hanno un ruolo importante nella digestione, così come nella immunità mucosale e sistemica locale, e la loro riduzione è stata associata a malattie infiammatorie croniche, allergie, obesità e cancro». La carie, secondo i ricercatori, potrebbe essere considerata soltanto un danno collaterale dell'azione di questi batteri, per cui si potrebbe agire nell'interesse della salvaguardia dei denti preservando tuttavia l'effetto benefico di questi batteri. Questo permetterebbe di praticare un'opera preventiva nei confronti di questo genere di tumori.

Una mappa delle cause genetiche delle differenze tra le persone

MILANO - Le persone sono molto diverse l'una dall'altra, fin dentro il Dna. Provano a spiegare il perché di questa variabilità gli scienziati europei che hanno lavorato al maxi progetto "Geuvadis", guidati da un team dell'università di Ginevra, e hanno delineato una mappa che indica le cause genetiche delle differenze tra le persone. Lo studio, pubblicato su Nature e Nature Biotechnology, offre il set di dati più grande mai raccolto che collega il genoma umano all'attività genica al livello di Rna. Capire come il genoma unico delle persone le rende più o meno suscettibili alle malattie è una delle più grandi sfide della scienza di oggi, spiegano gli esperti. I genetisti sono al lavoro per capire l'influenza dei diversi profili genetici sul modo in cui vengono attivati o disattivati alcuni geni in diversi soggetti, perché questo potrebbe essere alla base di una serie di malattie genetiche. Lo studio europeo è stato condotto da oltre 50 scienziati di 9 istituti del Vecchio Continente. Il team ha misurato l'attività genica sequenziando l'Rna nelle cellule umane di 462 individui. Le sequenze dell'intero genoma di questi soggetti erano già state pubblicate come parte del 1000 Genomes Project. Lo studio dunque aggiunge un'interpretazione funzionale al più importante "catalogo" di genomi umani. «La ricchezza delle variazioni genetiche che influenza la regolazione di molti dei nostri geni ci ha sorpreso», spiega il coordinatore dello studio, Tuuli Lappalainen, oggi in forze alla Stanford University. «È importante che noi scopriamo le leggi generali che regolano il funzionamento del genoma umano, ancora più che dei singoli geni». Scoprendo quali varianti genetiche sono responsabili delle differenze di attività dei geni che caratterizzano ogni persona è possibile raccogliere forti indizi per la diagnosi, la prognosi e l'intervento di diverse malattie. Sognando una medicina sempre più personalizzata. Tutti i dati dello studio sono stati messi a disposizione di tutti gli scienziati del mondo che possono consultarli attraverso l'ArrayExpress functional genomics archive. L'accesso libero ai dati e ai risultati permetterà ricerche indipendenti per esplorare e reinterpretare le informazioni raccolte in più direzioni.